

Il contenuto repubblicano della Costituzione¹

Maurizio Viroli
Princeton University

Una delle ragioni del solido radicamento della Costituzione nella coscienza civile degli Italiani è il suo contenuto repubblicano.

Tale contenuto riflette ed elabora una lunga ed importante tradizione di pensiero politico e di esperienze di libertà che ha nelle repubbliche cittadine e nel Risorgimento nazionale i suoi momenti più significativi. Benchè sia un dato spesso dimenticato, è in Italia che rinascono agli inizi dell'età moderna libere repubbliche ed un pensiero giuridico e politico repubblicano. La repubblica è un elemento distintivo dell'identità italiana, e la Costituzione Repubblicana lo raccoglie e lo rafforza.

Il contenuto repubblicano della Costituzione non si esaurisce nel principio della sovranità popolare, ma emerge con tutta evidenza nel rapporto fra diritti e doveri, e soprattutto nell'indicazione dei doveri del cittadino. Carattere distintivo della concezione repubblicana della cittadinanza è infatti il principio che essere cittadino significa avere doveri e avere le qualità morali per assolverli degnamente.

Alcuni importanti articoli della Costituzione, in particolare gli articoli 48, 52 e 54, esprimono con particolare forza e chiarezza l'ethos repubblicano. Ma ancora più netto sarebbe stato, forse, il messaggio di educazione civica che il testo costituzionale avrebbe espresso se i Costituenti avessero accolto il secondo comma dell'articolo 50 del Progetto di Costituzione sul diritto e il dovere di resistenza quando i pubblici poteri violino "le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione".

Se vi è un punto sul quale esiste un consenso pressoché unanime fra gli studiosi e nell'opinione pubblica colta, è che "le tre maggiori ideologie che hanno contribuito in maggiore o minore misura a formare l'impasto ideologico della nostra Costituzione sono, cito Norberto Bobbio, il liberalismo democratico, il socialismo e il cristianesimo sociale". Queste tre tradizioni intellettuali hanno una lunga presenza nella nostra storia nazionale, ed è fuori di dubbio che una delle ragioni del forte radicamento della nostra Costituzione nel comune sentire degli italiani è che essa è figlia di queste culture politiche.

Vi è tuttavia un'altra tradizione di pensiero politico che ha a mio giudizio ispirato e guidato l'opera dei costituenti e ha lasciato tracce profonde nel testo della Costituzione. Mi riferisco alla tradizione repubblicana, ovvero a

¹ Relazione tenuta il 9 gennaio 2008 presso l'Accademia dei Lincei, nell'ambito del Convegno su "La Costituzione ieri ed oggi"

quella lunga e variegata tradizione di pensiero politico che ha quali principi fondamentali il bene comune e il governo della legge e la convinzione che essere cittadini vuol dire non solo godere dei diritti civili, politici e sociali, ma accettare e sapere assolvere i doveri verso la repubblica. Il repubblicanesimo è un tratto distintivo dell'identità italiana, accanto e contro altri tratti, ed è sicuramente quello che vanta la più lunga tradizione storica. Nasce infatti nel XIII secolo, con le prime forme di autogoverno comunale e continua, dopo aver attraversato momenti di ascesa e momenti di declino, fino ai giorni nostri.

Probabilmente, suggerisco con molta cautela, sta proprio nel suo contenuto repubblicano la ragione più forte della forza e della fragilità della nostra costituzione. Proprio perché è repubblicana essa presuppone, o aspira a formare dei cittadini ed un'élite politica ed amministrativa sostenuta da un forte senso dei doveri civili. Se siffatti cittadini e siffatta élite non ci sono, la nostra Costituzione è destinata a diventare espressione di nobili speranze, e la Repubblica si trasforma in una repubblica corrotta.

1. I doveri e la Patria

Osservo subito che affermare, come ho appena fatto, che la Costituzione repubblicana è repubblicana, e trae ispirazione anche dalla tradizione del pensiero politico repubblicano, non è una grande scoperta. I Costituenti ne erano perfettamente consapevoli. Ricordo soltanto i riferimenti a Mazzini nelle parole che pronunciò Meuccio Ruini nella seduta pomeridiana del 22 dicembre 1947 prima della votazione finale a scrutinio segreto della Costituzione della Repubblica Italiana: “Questa è un’ora nella quale chi è adusato alle prove parlamentari, chi è stato in trincea, chi ha conosciuto il carcere politico, è preso da una nuova e profonda emozione. È la prima volta, nel corso millenario della storia d’Italia, che l’Italia unita si dà una libera Costituzione. Un bagliore soltanto vi fu, cento anni fa, nella Roma repubblicana di Mazzini. Mai tanta ala di storia è passata sopra di noi”; e in quelle che pronunciò Alcide De Gasperi dopo l’annuncio dell’esito della votazione.

La Costituente ha affermato il principio repubblicano della sovranità popolare nell’art. 1: “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”. Ma il contenuto repubblicano della Costituzione non si esaurisce nel principio della sovranità popolare; emerge con tutta evidenza nel rapporto fra diritti e doveri, e soprattutto nell’indicazione dei doveri del cittadino dei rappresentanti e dei pubblici impiegati.

La nostra Costituzione afferma a chiare lettere che la cittadinanza repubblicana comporta doveri civili: “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di

solidarietà politica, economica e sociale”. Altrettanto chiaro è il contenuto repubblicano dell’articolo 67: “Ogni membro del parlamento rappresenta la Nazione ed esercita la sua funzione senza vincolo di mandato”, dove torna il principio fondamentale del repubblicanesimo sancito da Cicerone nei *De Officiis* I.124: “Ac ne illud quidem alienum est, de magistratum, de privatorum, [de civium], de peregrinorum officiis dicere. Est igitur proprium munus magistratus intellegere se gerere personam civitatis debereque eius dignitatem et decus sustinere, servare leges, iura describere, ea fidei suae commissa meminisse. Privatum autem oportet aequo et pari cum civibus iure vivere neque summissum et abiectum neque se efferentem, tum in re publica ea velle, quae tranquilla et honesta sint; talem enim solemus et sentire bonum civem et dicere”.

Particolare rilievo ha poi l’art. 48, secondo comma, “Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico”. Nel ‘Progetto di Costituzione’, all’art.45, secondo comma, si legge che l’esercizio del voto è “dovere civico e morale”. Per illustrare il contenuto repubblicano dell’articolo basti riferire le parole di Umberto Merlin, di Rovigo, democristiano, relatore su questi articoli, nella seduta pomeridiana del 21 maggio 1947. Rispondendo a Condorelli, Rodi e Sullo che avevano obiettato che affermare il voto un dovere civico e morale è un’eresia giuridica, Merlin sottolineò che questa Costituzione non deve essere “un trattato di pedagogia, ma deve indubbiamente insegnare anche dei doveri, deve essere anche il codice dei dritti e dei doveri dei cittadini. Meglio se sarà, come voleva Mazzini, prima il codice dei doveri e poi il codice dei diritti. Ora che c’è di male se la Commissione ha ottenuto l’unanimità dei consensi su questa formula?...Abbiamo affermato in forma solenne il dovere di andare a votare, il dovere del cittadino, che gode dei benefici di questo regime democratico, che gode della libertà, che gode della sicurezza personale, che insomma è ritornato ad essere in questo nuovo clima che la democrazia ha creato un essere libero, questo cittadino abbia il disturbo di andare a votare”.

Più lungo discorso merita l’art. 52 “La difesa della patria è sacro dovere del cittadino”, che esprime anch’esso un principio fondamentale del repubblicanesimo. Anche in questo caso il possiamo partire dal commento di Merlin: “Ora, queste parole sono da fondersi nel marmo, parole che noi vorremmo penetrate così nella coscienza del nostro popolo da non doversi mai più discutere su di esse, ed è con soddisfazione che io ricordo all’Assemblea che la commissione fu unanime nel votare questa formula [...] sul concetto della Patria e sull’amore verso di essa, una unanimità che deve essere e sarà cresciuta indubbiamente dal voto dell’Assemblea”. Perché la Patria, sottolinea l’oratore, “non è più la matrigna che il fascismo aveva tentato di creare, ma è la madre generosa che accetta ed accoglie tutti i suoi figli con identico animo”. (Applausi)

Attiro l’attenzione sulle parole di Merlin: “la patria non è più la matrigna che il fascismo aveva tentato di creare, ma la madre generosa”,

perché ci fanno capire che la Costituente recepì e diede veste giuridica alla percezione che con la caduta del fascismo non era morta la patria, ma era iniziato il percorso di costruzione di una nuova patria. Basti citare le parole che Piero Calamandrei annota il 1 agosto 1943, pochi giorni dopo la caduta del fascismo: “Veramente la sensazione che si è provata in questi giorni si può riassumere, senza retorica, in questa frase: si è ritrovata la patria: la patria come senso di cordialità e di comprensione umana esistente tra nati nello stesso paese, che si intendono con uno sguardo, con un sorriso, con un’allusione: la patria, questo senso di vicinanza e di intimità che permette in certi momenti la confidenza e il tono di amicizia tra persone che non si conoscono, di educazione e di professione diverse, e che pur si riconoscono per qualcosa di comune e di solidale che è più dentro. Ah, che respiro! Ci si può parlare, si può dire il nostro pensiero chiaro, per la strada, in ferrovia, al contadino che lavora sul campo, all’operaio che passa in bicicletta: si può esprimere, senza timore della delazione il nostro sdegno, il nostro biasimo, la facezia che avvince spesso più di un’invettiva. Tutti ci si può ripetere queste frasi banali, che avvicinano e accomunano come una parola d’ordine, come un segno di riconoscimento tra fedeli di una stessa religione: ‘Finalmente! questi assassini! questo vigliacco! questo buffone!’”.

Aggiungo che la radice culturale dell’idea di patria come madre comune che non ammette privilegi o discriminazioni viene da Mazzini: “La patria è una comunione di liberi e d’eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. [...] La patria non è un *aggregato*, è una *associazione*. Non v’è dunque veramente patria senza un diritto uniforme. Non v’è patria dove l’uniformità di quel diritto è violata dall’esistenza di caste, di privilegi, d’ineguaglianze”.² Una vera patria non può avere stranieri entro i propri confini. Deve garantire a tutti e a ciascuno la dignità che viene dai diritti di cittadinanza e il rispetto e l’autorispetto che solo il lavoro e l’educazione assicurano: “La patria non è un territorio; il territorio non ne è che la base. La patria è l’idea che sorge su quello; è il pensiero d’amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio. Finché uno solo tra i vostri fratelli non è rappresentato dal proprio voto nello sviluppo della vita nazionale – finché un solo vegeta ineducato fra gli educati – finché un solo, capace e voglioso di lavoro, langue per mancanza di lavoro, nella miseria – voi non avrete la patria come dovrete averla, la patria di tutti, la patria per tutti. Il *voto*, l’*educazione*, il *lavoro* sono le tre colonne fondamentali della nazione; non abbiate posa finché non siano per opera vostra solidamente innalzate”.³

Se poi camminiamo un po’ più a ritroso nella storia del pensiero politico repubblicano troviamo in Rousseau il concetto di madre comune. Per ottenere l’amore dei cittadini, osserva Rousseau, la patria deve amare tutti i cittadini

² *Dei doveri dell’uomo*, in *Scritti politici*, cit., p. 884.

³ *Dei doveri dell’uomo*, in *Scritti politici*, cit., p. 885.

egualmente e il suo amore si deve esprimere nella protezione premurosa dei diritti e della libertà di tutti i cittadini. Se avvertono che i loro diritti civili sono tutelati, i cittadini si sentono sicuri; e se possono liberamente esercitare i diritti politici, sentono la patria come qualcosa di loro. "Que la patrie se montre donc la mere commune des citoyens, que les avantages dont ils jouissent dans leur pays le leur rend chere, que le gouvernement leur laisse assez de part à l'administration publique pur sentir qu'il sont chez eux et que les lois ne soient a leur yeux que les garants de la commune liberté", *Economie politique*, in *Oeuvres Complètes*, I, p. 258.

2. *Il preambolo non approvato*

Un discorso a parte merita l'art. 54: "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge". Com'è noto, nel 'Progetto di Costituzione' l'articolo corrispondente, (art. 50) recava un secondo comma che recitava: "Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino". L'assemblea plenaria non approvò questo comma. Le obiezioni che determinarono il voto contrario, nella seduta antimeridiana del 5 dicembre, vennero sia da costituenti di destra che da costituenti di sinistra. Francesco Colitto, del Fronte Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque, sostenne che i pubblici poteri indicati dal comma potevano essere non soltanto il potere esecutivo ma anche quello giudiziario e quello legislativo, e quindi secondo la norma il cittadino "avrebbe non solo il diritto, ma addirittura il dovere di opporsi ad una violazione di diritti garantiti dalla Costituzione". Ma contro la legge, spiegò l'oratore, "non so concepire resistenze di nessun genere. Per la legge non c'è a mio modo di vedere, che l'obbedienza". Ugo della Seta, romano, repubblicano riconosce che il comma sul diritto e il dovere di resistenza nasce da un nobile sentimento di "fierezza civile", quasi "una reazione alla mortificazione che tutti subimmo sotto il regime dittatoriale, quando ci dibattemmo nel tormento di resistere ai poteri costituiti, come avremmo voluto, dovuto e forse anche potuto se – tranne una minoranza eroica – minori fossero state le coscienze pavide e servili, minori le schiene curve sotto la verga del dittatore". Tuttavia esprime la sua forte opposizione al comma perché come Victor Hugo ha insegnato "per rientrare nel diritto bisogna uscire dalla legge, e invece i difensori del comma vogliono "legalizzare la illegalità". "Appello al Cielo chiamarono i trattatisti medievali questo diritto del popolo alla resistenza; e il

poeta soldato cantò: ‘Quando il popolo si desta, Dio si mette alla sua testa e la folgore gli dà’. Voi volete costituzionalizzare la folgore”! Ma ancora più duro fu l’intervento che l’on Paolo Rossi, di Bordighera, del Partito Socialista Italiano fino al 3 febbraio del 1947 poi del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Accettare il comma voleva dire sminuire la serietà della Carta costituzionale, con la pretesa di “disciplinare legalmente l’insurrezione”, una pretesa del tutto infantile in quanto “la rivolta contro i pubblici poteri è giudicata, giustificata o condannata volta a volta dal successo o dall’insuccesso”.

A difesa del comma, contro il suo compagno di partito, parlò Tito Oro Nobili, nato a Magliano Sabina, con argomenti assai seri: “La resistenza non è un’aggressione e tanto meno una rivoluzione; essa è una difesa. Perché astenersi dall’insegnare al popolo che questa difesa, in situazioni eccezionali, sarebbe non soltanto legittima, ma doverosa? Io sono convinto che esso, se fosse stato posto a tempo avanti a questo insegnamento, se lo avesse inteso e assorbito, avrebbe saputo impedire, pur senza fare la rivoluzione, i primi successi del fascismo. La resistenza è un fatto episodico, non può confondersi né con la rivoluzione né con una insurrezione; per lo più è anzi un episodio locale, del quale l’importanza non può tuttavia essere disconosciuta per la ripercussione inevitabile che è destinata ad avere sui pubblici poteri; i quali dal vigile senso di difesa dei propri diritti da parte del popolo, dovranno trarre la persuasione che la sedizione dei poteri contro la legge non sarà più tollerata e che male si atterrebbe da chicchessia ai diritti che il popolo ha rivendicato coi sacrifici e col sangue”.

Gli argomenti di Nobili furono ampiamente ripresi dal comunista Fausto Gullo, di Catanzaro, poi ministro nel governo de Gasperi, il quale osservò che “non è detto che quest’atto del cittadino debba assumere la forma estrema dell’atto rivoluzionario. Ci sono tante maniere di ribellarsi. Affermare questo principio non significa altro che dare concreta attuazione a quegli altri diritti che noi abbiamo affermato nella parte generale della Costituzione, i diritti del cittadino, i diritti dell’uomo. Se questi diritti sono violati o offesi dall’autorità costituita, i cittadini offesi, e come collettività e come singoli hanno il diritto di ribellarsi”. Chiuse la discussione, annunciando il voto contrario del gruppo della Democrazia Cristiana, Costantino Mortati: “siamo condotti con questa disposizione sul terreno del fatto, e pertanto su un campo estraneo alla regolamentazione giuridica. Si è detto che questo articolo potrebbe avere un valore educativo. Questo è vero, ma bisogna allora stabilire se la Costituzione debba essere un testo di legge positiva, oppure un trattato pedagogico”.

L’articolo 50 del Progetto di Costituzione, con il secondo comma sul diritto e il dovere di resistenza, avrebbe insegnato un principio fondamentale dell’ethos repubblicano. L’ethos repubblicano si fonda su due principi: il dovere di essere fedele alla Repubblica, alla Costituzione e alle leggi e il dovere di resistere contro l’esercizio arbitrario del potere. Il primo dovere è

un freno alla licenza e all'anarchia; il secondo è un incoraggiamento alla resistenza contro i poteri arbitrari, contro la tirannide, nel linguaggio del repubblicanesimo classico. L'uno e l'altro insieme educano alla mentalità propria di cittadini liberi; da soli sono entrambi inadeguati. Il dovere di resistenza senza il dovere di lealtà distrugge la legalità, che è il fondamento della libertà repubblicana; il dovere di lealtà senza il diritto e il dovere di resistenza dissolve la fierezza civile che è sostegno altrettanto necessario della libertà repubblicana.

A questa considerazione se ne aggiunge un'altra che nasce dalla riflessione sulla storia d'Italia. Dei due mali possibili, l'eccesso di fierezza civile che trascende nell'anarchia, che il comma sul diritto e il dovere di resistenza avrebbe potuto incoraggiare, e il difetto di fierezza civile che nutre l'abito servile, che l'articolo senza il diritto e il dovere di resistenza può incoraggiare, mi pare difficile negare che in Italia il vero problema è sempre stato la carenza, più che l'eccesso di fierezza civile.

L'articolo 54 della Costituzione ha, al posto del comma sul diritto e il dovere di resistenza, il comma sui doveri dei pubblici funzionari: "I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge". Questo comma, insieme all'articolo 98: "I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione", esprime con chiarezza la concezione repubblicana del servizio pubblico, sia nel caso del rappresentante, sia nel caso del funzionario, come servizio reso ad un'istituzione pubblica e come tale servizio che ha particolare dignità, e dunque deve essere svolto con un particolare convinzione dell'eccellenza del proprio opera. Ma questo sentimento della particolare eccellenza della propria opera e funzione è appunto il senso dell'onore che la Costituzione, proprio perché repubblicana, richiede al funzionario pubblico. Nella storia del pensiero politico, la Repubblica è stata sempre considerata un alto valore morale e politico, e il servizio pubblico la più nobile delle attività umane, parte indispensabile dell'ideale della vita dell'individuo che eccelle per virtù.

3. La dimensione religiosa della Costituzione

Accanto alla consapevolezza dell'alto valore della Repubblica e della Patria, la Costituente aveva coscienza della dimensione sacra dell'opera di redigere la Costituzione. Ne avvertiamo l'eco nella relazione che Meuccio Ruini, Presidente della Commissione incaricata di redigere il testo provvisorio, presenta all'Assemblea Costituente. Ruini non solo ricorda che il liberalismo è un orientamento che "invoca la 'religione della libertà'", ma osserva che "uno spirito lucido, Stendhal, diceva che nell'avvicinarsi ad una costituzione si prova quasi un senso religioso" e chiude parlando di "comune devozione alla Patria ed agli ideali di libertà e di giustizia che ci devono ispirare". Benedetto Croce, al termine del suo intervento dell'11 marzo 1947, nel quale ricordò il

suo celebre discorso del 24 maggio 1929 contro i Patti lateranensi, seppe trovare accenti di commossa evocazione della religione della libertà: “Ciascuno di noi si ritiri nella sua profonda coscienza e procuri di non prepararsi, col suo voto poco meditato, un pungente e vergognoso rimorso. Io vorrei chiudere questo mio discorso, con licenza degli amici democristiani dei quali non intendo usurpare le parti, raccogliendo tutti quanti qui siamo a intonare le parole dell’inno sublime:

*Veni, creator spiritus,
Mentes tuorum visita;
Accende lumen sensibus,
Infunde amorem cordibus*

Lo stesso Ruini, laico, parlò di nuovo di carattere sacro della Costituzione nell’intervento alla seduta antimeridiana del 22 dicembre presentando il risultato del lavoro di coordinamento degli articoli approvati del Progetto di Costituzione: “Finora, qui dentro, ci siamo divisi, urtati, lacerati nella stessa discussione del testo costituzionale. Ma vi era uno sforzo per raggiungere l’accordo e l’unità. Ed ora io sono sicuro che nell’approvazione finale il consenso sarà comune ed unanime, e dirò che al di sotto di una superficie di contrasto vi è una sola anima italiana. L’Italia avrà una Carta costituzionale, che sarà *sacra* per tutti gli italiani, uniti nell’evviva alla Repubblica ed alla Costituzione” [corsivo mio].

Per rendere più esplicito la dimensione sacra della Costituzione, Giorgio La Pira, democristiano, propose nella seduta del 9 settembre 1946 un preambolo che doveva recitare: “Il popolo italiano, avendo sperimentato attraverso la dolorosa tirannia dello Stato totalitario fascista, come la dimenticanza e il disprezzo dei diritti naturali dell’uomo e delle fondamentali comunità umane, siano davvero le cause massime delle sventure pubbliche, decide di esporre – come atto preliminare della sua nuova vita democratica e repubblicana – in una Dichiarazione solenne, questi diritti sacri ed inalienabili. Consapevole dei grandi problemi di rinnovamento che si agitano nel tempo presente, esso mira, con questa Dichiarazione e con la Costituzione che l’accompagna, a creare un ordine sociale e politico che sia conforme all’alta dignità della persona ed alla fraterna solidarietà umana e che assicuri, perciò, a ciascuno un posto ed una funzione nella ordinata comunità nazionale. Esso riprende così il posto che gli spetta nel seno della civiltà cristiana – lievito ed essenza della sua storia e della sua cultura – ed in quello della comunità dei popoli amanti della libertà, del lavoro, della giustizia e della pace. Pertanto esso proclama, al cospetto di Dio e della comunità umana, la Dichiarazione seguente dei diritti dell’uomo.”

Come spiegò lo stesso La Pira nella relazione che presentò alla prima sottocommissione, la nuova Costituzione doveva essere in totale opposizione allo stato fascista che aveva proclamato e praticato la teoria che fonte esclusiva del diritto è lo Stato e dunque non ha senso rivendicare diritti

inalienabili della persona. La Pira, come altri credenti, considerava il fascismo un'ideologia e un regime che offendevano profondamente la coscienza cristiana. Per dare vita ad una vera Costituzione antifascista era dunque indispensabile la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ma per proclamare i diritti inalienabili della persona bisognava in via preliminare affermare solennemente "la radice spirituale e religiosa dell'uomo". Senza tale affermazione l'edificio dei diritti imprescrittibili della persona umana resta senza base ed è destinato a crollare. Per questo la Costituzione doveva aprirsi con una solenne proclamazione dei diritti "davanti a Dio".

La proposta di La Pira non fu accolta, e la nostra Costituzione, a differenza di altre, non ha un preambolo e non ha riferimento a Dio. Molte delle obiezioni che furono sollevate contro la proposta anticipavano quelle che abbiamo letto a proposito dell'idea di inserire una invocazione a Dio, o un riconoscimento delle radici cristiane, nella Costituzione Europea. Da questo punto di vista la posizione di La Pira era assai netta: egli voleva infatti che il preambolo affermasse che grazie alla nuova Costituzione l'Italia riprendeva il posto che le spettava nel seno della "civiltà cristiana", dalla quale il fascismo l'aveva allontanata, e che la civiltà cristiana era "lievito ed essenza della sua storia e della sua cultura".

Le obiezioni più serie vennero da Concetto Marchesi, insigne latinista e comunista, e da Palmiro Togliatti. Marchesi obiettò che la formula di La Pira era o teologica o pagana e riproponeva uno Stato che assorbe in sé "fattori religiosi", e che non era "conveniente" in un paese in cui la religione cattolica ha un saldo predominio sulle coscienze. E poi, riteneva Marchesi, è "preferibile non nominare il nome di Dio invano". Togliatti sottolineò che il preambolo soffriva di un "eccesso di ideologia", e che aveva un carattere religioso tale da comportare il rischio di "creare una scissione nel corpo della nazione".

La Costituente tornò ancora a dibattere la questione nella seduta plenaria antimeridiana del 22 dicembre 1947, il giorno dell'approvazione del testo definitivo. Fu La Pira a proporre che la Costituzione fosse preceduta da questa brevissima formula di natura spirituale: "In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione". Seguirono gli interventi, fra gli altri, di Togliatti, Marchesi, Calamandrei e Nitti per persuadere La Pira a ritirare la proposta perché avrebbe inevitabilmente diviso l'Assemblea.

Nel suo discorso Calamandrei accolse le considerazioni del Presidente Terracini, e degli altri oratori "sulla necessità, cioè, di non immiserire in una discussione, in cui potrebbe darsi che sui particolari non tutti fossimo d'accordo, questa grande idea di Dio. Aggiunge però che anch'egli avrebbe desiderato che all'inizio della Costituzione si trovasse qualche parola che volesse significare un richiamo allo Spirito: " Perché, colleghi, alla fine dei nostri lavori, talvolta difficili e perfino incresciosi, talvolta immiseriti, diciamo, in questioni grettamente politiche, alla fine dei nostri lavori vi è però nella nostra coscienza la sensazione di partecipato in questa nostra opera a

una ispirazione solenne e sacra. E sarebbe stato opportuno e confortante esprimere anche in una sola frase questa nostra coscienza, che nella nostra Costituzione c'è qualcosa che va al di là delle nostre persone, un'idea che ci ricollega al passato e all'avvenire, un'idea religiosa, perché tutto è religione quello che dimostra la transitorietà dell'uomo ma la perpetuità dei suoi ideali. Io avevo pensato – ve lo dico umilmente perché desidero che questo rimanga agli atti della nostra Assemblea – proporvi che questa invocazione allo Spirito e all'eternità fosse consacrato in un richiamo sul quale credo che tutti ci saremmo trovati concordi; in un richiamo cioè ai nostri Morti, a coloro che si sono sacrificati, affinché la grande idea per la quale hanno dato la vita si potesse praticamente trasfondere in questa nostra Costituzione che assicura la libertà e la Repubblica. Forse, questa nostra Costituzione in pratica, per taluni aspetti, è inferiore alla grandezza della loro idea; ma tuttavia ad essa ha voluto ispirarsi. Per questo io avevo in animo di proporre che la nostra Costituzione incominciasse con queste parole: 'Il popolo italiano consacra alla memoria dei fratelli caduti per restituire all'Italia libertà e onore la presente Costituzione'.

La Pira accettò le esortazioni a ritirare la proposta di preambolo e disse che aveva difeso il preambolo per obbedire ad un dovere di coscienza. Alcide De Gasperi, che parlò nella seduta pomeridiana del 22 dicembre in qualità di Presidente del Consiglio tornò sul carattere sacro della Costituzione: "A distanza di cento anni, disse, mi giunge all'orecchio come l'eco del programma mazziniano, che suonava: 'La Costituente nazionale, raccolta a Roma, metropoli e città sacra della Nazione, dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo e Dio benedirà il suo lavoro'. Valga tale auspicio anche per questa Assemblea del nuovo Risorgimento; il soffio dello spirito animatore della nostra storia e della nostra civiltà cristiana passi su questa nostra faticosa opera, debole perché umana, ma grande nelle sue aspirazioni ideali, e consacri nel cuore del popolo questa legge fondamentale di fraternità e di giustizia, sicché l'Europa e il mondo riconoscano nell'Italia nuova, nella nuova Repubblica, assisa sulla libertà e sulla democrazia, la degna erede e continuatrice della sua civiltà millenaria e universale".

Il vecchio liberale Vittorio Emanuele Orlando, dopo aver lodato il dissenso e il contrasto delle idee come il mezzo più idoneo per scoprire la verità o per avvicinarci ad essa il più che sia possibile, osservò: "Ma da questo momento tutto ciò è finito. Ora, la Costituzione ha avuto la sua consacrazione laica. Essa è al di sopra delle sue discussioni. Noi dobbiamo ad essa obbedienza assoluta, perché io non so concepire nessuna democrazia e nessuna libertà se non sotto forma di obbedienza alle leggi, che un popolo libero si è date".

Non entro nella discussione se sia stato o meno saggio non accogliere il preambolo con l'invocazione a Dio, e avere invece l'articolo 7 con il riconoscimento dei Patti Lateranensi. Dal punto di vista del contenuto repubblicano è evidente che l'invocazione a Dio sarebbe stata perfettamente

coerente con il repubblicanesimo, come nel caso degli Stati Uniti. Avrebbe incoraggiato una cultura repubblicana e avrebbe aiutato a risolvere il problema storico della fragilità dell'ethos civile. Se vogliamo avere una vera repubblica dobbiamo lavorare per ricostruire l'ethos repubblicano, e per questo lavoro di ricostruzione morale e civile la nostra Costituzione è ancora la miglior guida. Nei suoi articoli e nei dibattiti alla Costituente, è racchiuso un vero e proprio tesoro civico. Abbiamo il dovere di difenderlo e di arricchirlo.